

natalia THEODORIDOU_

L'INVOLTO: UNA FIABA

Traduzione
di Chiara Puntì

Vincitore World Fantasy Award



zona **42**

42
NO
DI

a cura
di Chiara Reali

Natalia Theodoridou

L'involo: una fiaba

titolo originale: *The Birding: a Fairy Tale*

traduzione di Chiara Puntil

@2017 Natalia Theodoridou

@2020 Zona 42 Srls

Tutti i diritti riservati

I Edizione Zona 42, ottobre 2020

ISBN 978-88-98950-56-6

Edizioni Zona 42, Modena

www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

natalia THEODORIDOU_

L'INVOLO: UNA FIABA

Traduzione di Chiara Puntil



zona **42**

*Okay, piccola, ci siamo. Ascolta:
C'era una volta una storia sulla fine del mondo.
No, riproviamo.
Questa è una fiaba su com'è finito il mondo.
No, non funziona neanche così. Mi dispiace,
piccola mia. Non ci so proprio fare.
E comunque il mondo non è finito. È semplicemente
cambiato.*

L'autostrada che entra in città da ovest è intasata di automobili abbandonate. Manovrarci attorno con la Hyundai ingombrante era difficile anche prima, ma ora Maria deve uscire dall'abitacolo ogni venti metri per chiudere portiere e togliere di mezzo altre macchine. Alla fine, è costretta a fermarsi. Le file di auto si estendono a perdita d'occhio, riarse sotto il sole impietoso della Grecia settentrionale, con le luci di emergenza che lampeggiano. Alcuni motori sono ancora accesi e ronzano piano, sputando fuori gas di scarico.

Non ci sono umani in vista. Si chiede dove stesse andando, tutta questa gente, perché dovesse raggiungere la città. Stavano cercando le proprie famiglie, tentavano di rientrare a casa, come lei? Pensavano che lì sarebbero stati più al sicuro?

Uno stormo di uccelli le passa sopra la testa, proiettando un'ombra fugace sull'autostrada. Non fa in tempo ad alzare lo sguardo e vederne la specie. Una scortesias di corvi, forse. Un occultamento di uccelli. Non pensare che lui sia tra loro, si dice, non pensarci, non pensarci. Spegne il motore, poggia la mano sul ventre gonfio e preme la fronte contro il volante, solo per un attimo. Inspira, poi espira, ascoltando i suoni degli uccelli lì fuori, i battiti d'ali, i cinguettii, il canto, onnipresenti, invasivi.

– Piantala, – dice ad alta voce. Se ne pente immediatamente, e si accarezza il pancione.
– Scusami, piccolina, – dice. – Va tutto bene. Siamo bene. – Poi aggiunge: – Lo troveremo, piccolina. Lo troveremo.

Si gira verso suo padre. È sul sedile posteriore, lo sguardo vacuo rivolto in avanti, a fissare il

niente. La sua pelle si sta squamando. I polmoni fischiano ogni volta che inspira.

– Esco, papà, – dice. – Devo trovare un posto dove stare, qualcosa da mangiare e da bere. Tor-
no subito, va bene?

Il vecchio gira la testa: un movimento lento, stanco. Per un attimo pensa che la guarderà per davvero, ma non lo fa. Fissa qualcosa che le sta dietro, oltre. Alza un braccio e gratta distrattamente le soffici piume bianche che gli stanno crescendo sul collo.

Lo guarda ancora una volta e poi si gira di nuovo verso il parabrezza. Non c'è nessuno là fuori, solo gli uccelli e il tremolio del caldo sull'asfalto. Prima di uscire, apre la guantiera e ne estrae una nuova mascherina chirurgica per sostituire quella che indossa già. Non si sa mai.

Fuori, il mondo risuona del chiacchiericcio degli uccelli appollaiati sugli alberi e sui fili elettrici. Si guarda intorno, cercando di orientarsi. Controlla se il telefono ha campo, anche se la rete è sparita già da un po', da poco dopo che si è messa in viaggio per rientrare dalla capitale. Il governo ha staccato le telecomunicazioni quando

le proteste gli sono sfuggite di mano, appena prima che la rete elettrica collassasse. E quando le proteste si sono finalmente placate, non era rimasto più nessuno a riallacciare il tutto.

Guarda la foto di Simos sullo schermo prima di mettere via il telefono. Basta così poco a far andare tutto in pezzi, pensa, fissando le corsie che scintillano in lontananza. Basta così poco perché i nostri telefoni, i computer, le macchine, tacciano appena giriamo la testa.

Maria vede il cavalcavia dell'autostrada nazionale, in costruzione da anni e ancora mezzo incompiuto. La città si stava espandendo rapidamente, e il cavalcavia avrebbe dovuto aiutare a gestire i terribili ingorghi che da sempre minacciano chi cerca di entrarci. È ancora molto lontana dal centro, da casa, ma uno dei quartieri che si estende più a ovest è visibile a distanza, oltre il cavalcavia. Un'ora a piedi, forse, se il suo corpo collabora.

Si sistema lo zaino in spalla e dà una carezza veloce al pancione.

– Andiamo, piccolina, – dice, ricacciando indietro l'allarme antipánico che le brucia nel

petto e ripete non-è-prudente, non-è-prudente. Come continua a fare da quando è cominciato tutto. – Andiamo.

Il quartiere è deserto come tutti quelli che le è capitato di vedere nelle cittadine tra Atene e Salonico. Qui gli abitanti devono avere provato ad abbandonare le case e scappare dalla città molto prima, devono essersi resi conto di ciò che succedeva più rapidamente di quelli della capitale. Forse per loro è stato più facile. Hanno più leggende, qui. Più superstizioni.

Non è stato comunque abbastanza.

Cammina per la via principale, tenendo sott'occhio gli uccelli che volano in cerchio sopra di lei. Era un luogo desolato già da prima della peste. Negozi con le serrande abbassate, falliti e chiusi. Muri scrostati, edifici fatiscenti. Macchine senza targa, abbandonate dopo disastri anteriori e di tipo diverso. Incrocia uno schiamazzo d'ocche che rovista in un cassonetto enorme, in cerca di cibo. Per un attimo si fermano a osservarla, la esaminano coi loro occhi vitrei, brillanti e imperscrutabili.

Un tonfo familiare, accompagnato da un frullio d'ali, spezza la concentrazione reciproca. Le oche tornano al loro frugare. Altri due tonfi e vede una coppia di piccioni alla finestra di un appartamento al secondo piano. Colpiscono il vetro, volano via, poi si lanciano di nuovo contro il vetro, frenetici, disperati. Corre verso il palazzo, sperando che la porta non sia chiusa a chiave.

[continua...]